

MPRA

Munich Personal RePEc Archive

Petrillo, Francesco
University of Bari

2006

Online at <http://mpra.ub.uni-muenchen.de/26005/>
MPRA Paper No. 26005, posted 19. October 2010 / 12:21

IL PARCO COME IMPRESA

*I piani di sviluppo sostenibile e il ruolo dei parchi
Il coinvolgimento della popolazione nella gestione, tutela
e valorizzazione del territorio – Lo sviluppo delle aree rurali
e l'azione dell'ente parco*

di

FRANCESCO PETRILLO

Un approccio di tipo sistemico

La nuova stagione dei processi di sviluppo dal basso, mediante i quali la popolazione non solo è resa consapevole del proprio ruolo sul territorio ma diventa essa stessa protagonista del proprio destino, ha sollecitato su un vasto campo interdisciplinare una riflessione sulle realtà ed articolazioni territoriali più idonee per le elaborazioni dei *piani di sviluppo sostenibile*.

Per queste prospettive, uno dei soggetti che meglio risponde a tali esigenze può, per le aree protette, essere il parco, o meglio l'ente parco, investito di funzioni per le politiche attive del territorio, con documenti programmatici e strumenti di intervento espressivi di nuove e più coerenti relazioni uomo/territorio mediate da un più corretto rapporto uomo/ambiente.

La personalità del parco – e quindi la sua “missione” – sembra così incardinata su un maggiore rispetto dell'ambiente, risorsa strategica intorno alla quale si coagulano le linee dello *sviluppo locale partecipato*, con una carica innovativa che dovrebbe essere tenuta in maggiore considerazione nelle implementazioni degli strumenti urbanistici nel momento in cui si tratterà di rendere compatibili le azioni programmate alle varie scale. La rilevanza del Piano Pluriennale Economico e Sociale è tale, infatti, da subordinare a sé gli altri Piani e Programmi di Sviluppo che in qualche modo e per ragioni di sovrapposizione spaziale entrano in relazione con esso. Ov-

viamente, la logica è di tipo sistemico, con rapporti non gerarchici ma impostati su criteri di integrazione e complementarità tra l'area protetta e il quadro della pianificazione territoriale, tra parchi ed enti territoriali sovradeterminati.

I parchi, allora, attraverso la logica del sistema, assumono il ruolo specifico, anche perché più direttamente riconoscibili, di enti che elaborano politiche di sviluppo sostenibile, mediante le quali acquisiscono piena titolarità del ruolo di soggetti istituzionali qualificati per la tutela e valorizzazione delle risorse locali. Soggetti la cui “missione” assume carattere particolare quando li vede impegnati, con tali politiche, a rompere l'isolamento degli esasperati localismi e le situazioni di svantaggio registrato dalle aree che, non inserite nei più incisivi processi economici a partire dagli anni '60, hanno recitato un ruolo subalterno rispetto alle aree urbano-industriali, le quali ultime sono alle prese con una “questione ambientale” non meno preoccupante per la stessa tenuta dell'ecosistema.

Ma, ancor prima di questa dicotomia, non più proposta dai più recenti approdi interdisciplinari – o al di là di essa – occorre fare chiarezza su una serie di atteggiamenti che rivelano, quantunque con modalità discrete, forme di subordinazione fra parco nazionale e funzioni di controllo della Regione competente e, ancora, fra parco e Ministero dell'Ambiente. Nel primo caso si tratta di superare i contrasti e talvolta le contrapposizioni tra Piano del Parco e Piano di Sviluppo Regionale, individuando nell'*area vasta*, di cui

il parco marca interessi e bisogni, un potenziale quadro territoriale tra i più idonei a rappresentare logiche e strumenti pianificatori di livello sub-provinciale e sub-regionale, con una specificità tutta propria caratterizzata dalla necessità di elaborare, oltre ad una *contabilità economica*, una non meno utile e interessante *contabilità ambientale* proprio perché la missione del parco è incardinata sulla conservazione/valorizzazione del patrimonio naturale.

Nel secondo caso, la logica gerarchica rappresentata dal Ministero è fondata sulle priorità attribuite ai provvedimenti di tutela e vincoli, il che può portare alla divaricazione tra programmi ed interessi da tutelare in nome di principi generali ma in astratto e programmi ed interessi da realizzare secondo le concrete opportunità offerte dai luoghi.

Secondo una prospettiva di lavoro del parco, dell'ente parco in quanto impresa, occorre cominciare a verificare le sue funzioni, da ancorare ad una visione dell'area del parco in quanto *sistema territoriale* che, se saggiamente valorizzato, può offrire un notevole *valore aggiunto* al proprio territorio.

Tra le prime operazioni, coordinate in un "sistema regionale delle aree protette", è necessario predisporre una serie di lavori con i quali possa emergere l'individualità del parco, per poi creare, attraverso questa, una rete ecologica che integri l'individualità con la diversità, nel caso in questione: con la biodiversità.

Questo discorso sull'interconnessione si precisa ulteriormente avviando confronti – e quindi programmi di intervento – tra politiche delle aree protette e politiche territoriali alle varie scale, con nuovi campi di indagine rappresentati dai cosiddetti "criteri di scopo", con i quali si potrebbero meglio definire quelle politiche di settore in relazione alle categorie di aree protette prese in considerazione.

Si tratta, dunque, di promuovere un affinamento della ricerca specialistica, tutta protesa ad una conoscenza più approfondita della risorsa-

parco, attraverso la quale, naturalmente, impostare più appropriati campi di gestione. Il livello di attenzione, insomma, è contestuale alla capacità di individuare mezzi compatibili tra risorse reali e risorse potenziali, avvertendo che non sempre appare opportuno trasformare le potenzialità in risorse concretamente disponibili nel campo della sostenibilità. In questo contesto i comportamenti e le proposte possono risultare differenziati in relazione all'impatto che si intende salvaguardare o mettere alla prova.

Nell'ambito di una *valutazione economica* delle nostre alternative, a seconda che si assuma che la misura del reddito sia basata sul requisito che il capitale naturale, considerato a sé stante, rimanga intatto, oppure che sia una combinazione di capitale naturale e di capitale generato dall'uomo ad essere mantenuta costante, piuttosto che i due isolatamente, si fa riferimento ad una *sostenibilità forte* oppure a una *sostenibilità debole*. E', in pratica, il *nocciolo duro* del rapporto uomo/natura, con implicazioni di ordine culturale, economico, sociale e scientifico che possono incidere profondamente sugli orientamenti adottati dal parco.

Nel primo caso (*sostenibilità forte*) le due forme di capitale sono concepite come assolutamente o quasi complementari e, così, la produttività dell'uno dipende dalla disponibilità dell'altro (eccetto il caso



Una staccionata lungo un percorso naturalistico

di servizi generati da ecosistemi naturali dello stock di capitale naturale esistente). Questa è una affermazione critica in quanto significa che nessuna quantità di capitale generato dall'uomo può, in via generale, sostituire la perdita del capitale naturale per mantenere un flusso costante di reddito o consumo nel tempo. Solo attraverso il miglioramento dell'efficienza con cui il capitale umano converte, in beni finali e servizi, il capitale naturale, un certo livello di consumo può continuare inalterato nel tempo. Ma anche in questo caso a tale miglioramento si oppongono i limiti alla capacità dell'uomo di porre rimedio alla diminuzione di capitale naturale.

Nel secondo caso (*sostenibilità debole*), le due forme di capitale sono concepite come perfettamente o quasi sostituibili. Da ciò deriva che una riduzione del capitale naturale non pregiudica la capacità di mantenere un flusso di reddito costante, almeno sino a quando il capitale umano è capace di compensare.

Questa importante opzione determina, naturalmente, tutta una serie di metodi, strategie ed obiettivi coerenti con la gestione del parco, per cui un programma di interventi deve poter rispondere, preliminarmente, ad alcune questioni: il parco per chi? E per quali obiettivi? Con quale più appropriato sviluppo (eco)sostenibile?

Eludere queste problematiche può comportare l'assunzione di una posizione antropocentrica o a valenza economicistica tali da innescare nell'area protetta, talvolta senza volerlo, processi naturali degradativi conseguenti ad un falsato rapporto uomo/ambiente.

Non meno rilevante appare il giusto approccio al concetto di *tutela attiva*, che consente di declinare in forma integrata i principi e gli obiettivi della conservazione con quelli della valorizzazione. Si tratta, più precisamente, di programmare e realizzare una *valorizzazione della conservazione*.

Per tale strategia non vengono pregiudicati tutti gli altri obiettivi assunti in funzioni complementari: dal turismo sostenibile alle opportunità occupazionali, dall'integrazione parco/regione all'apertura del parco alla rete Natura 2000, dal primato della tutela dei valori naturali e ambientali alla elaborazione di un piano paesaggistico ad alto valore aggiunto territoriale, con una posizione di tutto rilievo di tale piano in quanto sovraordinato rispetto agli strumenti urbanistici di competenza degli enti territoriali.

Questa posizione privilegiata non appaia gratuita

concessione o beneficio di massima; salvo a forme di controllo o verifica, un'area protetta, ancor prima di rispondere ai bisogni presenti e censiti al proprio interno, ambisce per sua natura a stabilire una *continuità territoriale* con le altre aree mediante la predisposizione di un tessuto connettivo così come definito dalla rete Natura 2000: *corridors*, *buffer zones*, bacini idrici, zone agricole e selvicolturali, aree ricreative, spazi forestali destinati alla compensazione climatica. Ossia costruire un "sistema" di aree protette in grado di superare i condizionamenti dovuti alla frammentazione¹.

Ente parco e sviluppo rurale

Nell'ambito della propria organizzazione interna, il progetto di costruzione di una *personalità del parco* passa necessariamente da una serie di riscontri e verifiche con gli elementi che pongono in essere il parco, a cominciare dalla realtà rurale articolata in attività agricole – integrate da zootecnia e silvicoltura – tutela dell'ambiente e miglioramento della qualità della vita. Sono ben noti, al riguardo, i più recenti strumenti comunitari che concorrono a rendere attuabili questi obiettivi.

L'elemento innovativo della politica agricola comunitaria è costituito da questa necessità di operare secondo una visione integrata delle problematiche rurali, e non più secondo interventi settoriali, con la sollecitazione di promuovere in tutte le forme possibili e compatibili con l'ambiente, la diversificazione dell'economia presso le comunità rurali, il tutto appreso in un programma-obiettivo noto come *multifunzionalità*.

La pertinenza del ruolo dell'ente parco è marcata dalla considerazione che nell'ambito del territorio amministrato sono individuate aree con minori vincoli ambientali, tali da consentire alle zone caratterizzate da prevalente paesaggio agricolo l'attivazione di un'*agricoltura sostenibile*, meglio valorizzata ed integrata da una adiacente zona, nella quale possono essere operative le attività economiche compatibili, tanto da rendere possibili "accordi di programma" per lo sviluppo centrato sulle risorse locali.

Naturalmente, le sfide che orientano le politiche dello sviluppo rurale sono recepite nel contesto dei programmi del parco, il quale si fa carico di renderle compatibili soprattutto con le questioni ambientali,

per cui l'intensità dei rapporti tra la tutela dell'ambiente e la valorizzazione delle risorse locali trova un quadro di riferimento, verifica e controllo in tre piani fortemente integrati:

-l'*economico*, per il quale le zone rurali interne all'area protetta denotano redditi prevalentemente inferiori ai valori medi, popolazione attiva con tassi di invecchiamento elevati, preponderanza di attività poco competitive;

-il *sociale*, dove la disoccupazione nelle zone rurali configura preoccupante esodo senza alternative, bassa densità demografica con intuibili problemi per la conservazione attiva del territorio, situazioni diffuse di esclusione sociale;

-l'*ambientale*, nel quale la stasi economica e l'abbandono dei campi contribuiscono ad accentuare il degrado e la diffusione dei fenomeni di squilibrio nei sistemi ecologici.

La portata dei problemi obbliga l'ente parco ad avviare una serie di confronti con le forze economiche, sociali e culturali esterne; ossia l'impresa-parco deve "aprirsi" e ciò tanto più necessariamente ove si considerino le limitate capacità tecnico-scientifiche presenti nel parco – almeno così come istituzionalmente attribuite – e le ancor più limitate risorse finanziarie per varare programmi di azione in settori molto differenziati ma pur sempre interrelati.

Ora, poiché le priorità del parco sono e restano di natura ambientale, lo sviluppo rurale impone un mantenimento di direzione degli stessi obiettivi agricoli, impostati su due pilastri:

- il primo ha come obiettivo prioritario il sostegno al reddito degli agricoltori, che rimangono liberi di produrre in funzione della domanda di mercato, per quanto questa opzione debba necessariamente essere compatibile con le stesse priorità che l'ente-parco è tenuto a perseguire: da una economia *demand-oriented* ad una *nature-oriented*, che investa una parte consistente del proprio prodotto nella rivalutazione, nel ripristino e nella conservazione del ca-



Attività agricole in un'area protetta

pitale naturale così come ridefinito con il concetto di biodiversità;

- il secondo orienta l'agricoltura verso la fornitura di beni pubblici nella sua nuova dimensione di componente ambientale e territoriale mediante incentivi per lo sviluppo delle zone rurali.

I punti di contatto per un dialogo serrato tra ente parco ed operatori agricoli possono essere rintracciati e resi operativi individuando almeno tre percorsi per un'agricoltura sostenibile prospettata nella 394/1991:

- un'agricoltura estensiva a basso contenuto energetico che dovrà, comunque, confrontarsi, svilupparsi e integrarsi con le regole della conservazione della natura;

- un'agricoltura che, richiamandosi e applicando i sistemi tradizionali di coltivazione, punti soprattutto ad una valorizzazione delle produzioni tipiche locali;

- un'agricoltura biologica (reg. 2092/91) o impostata secondo quanto stabilito dai protocolli degli organismi incaricati della certificazione dei prodotti etichettabili "biologici".

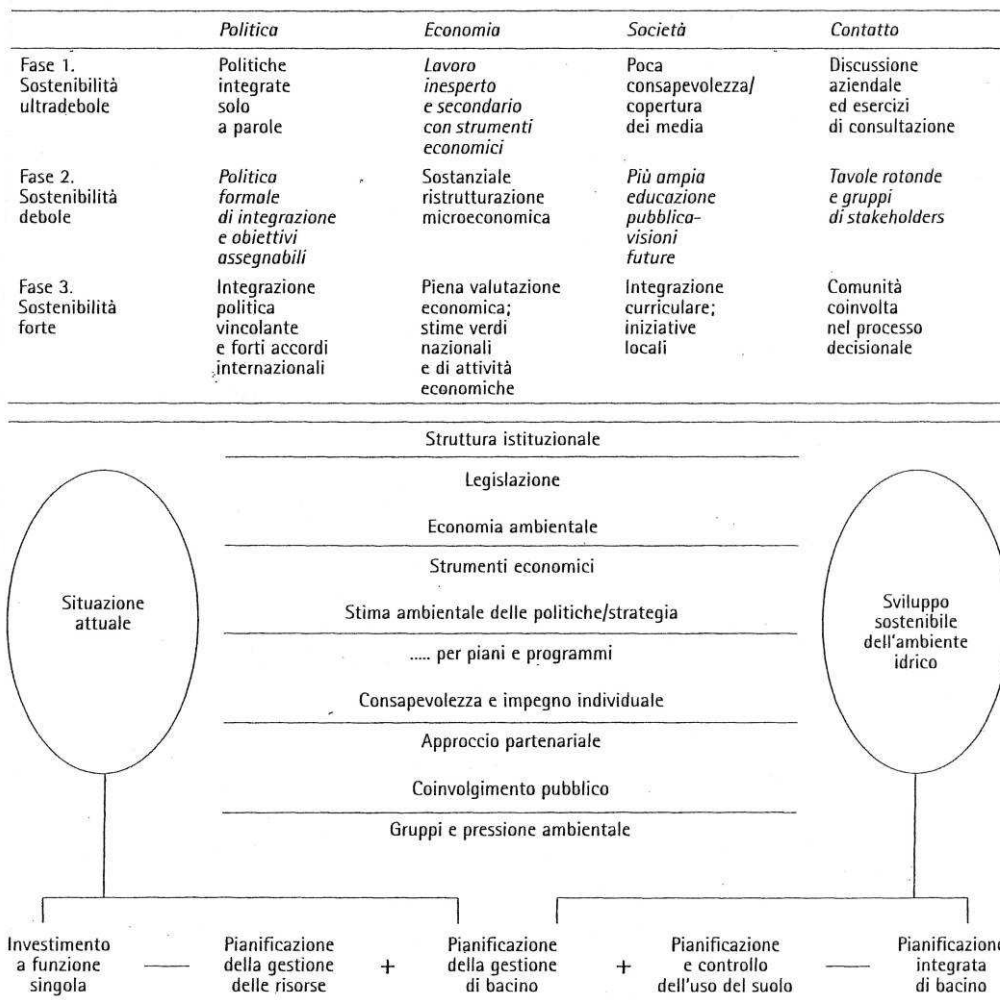
Come a dire che i sistemi aperti, nel dialogare tra loro, si scambiano non solo informazioni e strategie ma costruiscono un programma di sviluppo territoria-

le a sua volta aperto. Per questa ragione è un non senso che un parco sopravviva a se stesso senza ancorare il proprio progetto ad un progetto condiviso di più ampio respiro. Del resto, il farsi carico di elaborare e realizzare politiche di sviluppo sostenibile in chiave di conservazione/valorizzazione dell'ambiente conduce a una "missione totalizzante" che qualifica, per così dire, le capacità propositive del parco dispiegate su un ampio e complesso sistema di variabili pur sempre interconnesse: l'economico, il sociale, lo storico-culturale, il politico, il programmatico, il biologico. Variabili cumulativamente intese e definite "ambientali" che aprono ad un approccio tanto più credibile in quanto – e quando – si fa carico di attiva-

re processi attraverso una *gestione olistica*, fondata su un'ampia griglia di sostenibilità che si volge a una gamma più diversificata di obiettivi.

Una gestione così intesa comporta la necessità di attivare una serie di strategie intersettoriali pur sempre complesse, così come documentato dallo Schema A che evidenzia efficacemente, nell'ipotesi di una gestione integrata di un bacino fluviale, il sistema delle relazioni territoriali e che appare metodologicamente adattabile ad altri piani e per altri contesti in quanto tutti i piani di azione ammettono punti di convergenza e di contatto di un programma comune (implicito o esplicito): lo sviluppo sostenibile.

Schema A



Fonte: MITCHELL G., 1999, Pianificazione, valutazione ambientale e gestione di bacino: esperienze nel Regno Unito, Urbanistica n. 112 (pag. 95).

Un caso concreto

Ogni indagine sulle aree protette, e il parco costituisce una categoria speciale all'interno di queste, necessita di un preliminare chiarimento concettuale la cui riproposizione determina, una volta definiti gli obiettivi del parco, il conseguente superamento dell'area che lo circonda. Più esplicitamente, il piano per il parco costituisce, secondo il nostro punto di vista, una fase significativa delle politiche di riequilibrio ambientale e territoriale, ma non la finale, in quanto il parco si inserisce nel territorio, condividendone processi e programmi. Questa tensione parco/territorio ha, peraltro, un significato culturale e politico molto importante: dal rifiuto di assimilare il parco ad un' *insula felix*, ma segregata, si passa ad una concezione tale per cui tra parco e territorio vengono a determinarsi – con un atto politico cosciente e responsabile – sinergie e strategie, attraverso le quali i circoli virtuosi all'interno dell'uno finiscono per scaricare i benefici effetti sull'altro, lasciando cadere già nel presente, secondo una prospettiva temporale, distinzioni e contrapposizioni tra parco e territorio, e considerando superata la distinzione tra paesaggio e territorio.

Tale nostra ipotesi di lavoro potrebbe apparire “debole” rispetto ai punti di vista di chi assume il parco come un laboratorio di eccellenza, un territorio che, per le sue peculiarità, *merita*, ancor prima del territorio, di essere salvaguardato, conferendo alle sottese politiche di conservazione/valorizzazione un significato di “coinvolgimento” attivo delle istituzioni e dei sistemi di rappresentanza degli interessi locali.

Strana, e per certi versi paradossale, appare questa “democratizzazione” del parco, la cui cifra politica è sostanziata da un *progetto aperto*, mentre nella pratica del giorno dopo giorno non è un caso isolato che l'istituzione del parco coincida con il suo rifiuto da parte della popolazione, che ne rappresenta la componente di maggior rilievo. Dal caso non isolato si potrebbe così giungere alle conferme puntuali della difficoltà dei parchi ad assicurare il funzionamento e la gestione a pieno regime.

Probabilmente la spiegazione andrebbe ricercata in un malinteso – e forse assimilato – concetto e prassi della cultura.

Sono ben note le suggestioni di ordine estetico

che hanno accompagnato le promesse e premesse emotive nei confronti della natura primitiva e primordiale – ormai il concetto di *wilderness* risponde ad altre esigenze di ordine biologico, delle quali la biodiversità è il presupposto che orienta gli obiettivi e gli strumenti operativi.

Le esperienze sedimentate a partire dai primi decenni del secolo scorso non hanno lasciato alcun segno né hanno avuto il merito di essere riproposte, con gli opportuni adattamenti, ad altre realtà che, nel tempo, andavano a costituirsi come parchi. I primi cinque parchi “storici”, individuati e gestiti come *corpi separati*, quando anche fossero stati nelle condizioni di assolvere ad una *funzione di contaminazione sul territorio adiacente*, erano riconosciuti per il pregio ambientale che doveva essere sostenuto e preservato, indipendentemente da qualsiasi altra considerazione di allargare, attraverso gli stessi, lo sguardo e l'attenzione sull'intorno.

Più recentemente, invece, proprio per le implicazioni delle concezioni sistemiche, “le aree protette rappresentano i nodi principali di una rete ambientale che non riguarda esclusivamente ecosistemi di particolare pregio, ma che deve coinvolgere tutto il territorio, estendendo le strategie di conservazione e di sviluppo sostenibile messe a punto in questi laboratori di eccellenza”². Una integrazione ed estensione a conferma, dunque, che la logica sistemica si concretizza nei programmi europei di “Natura 2000” e nella costruzione di una rete ecologica nazionale orientata verso la realizzazione di un *sistema interconnesso* con il territorio, nella quale le aree protette assumono un ruolo centrale. Questa centralità si sostanzia dell'innescò dello *sviluppo sostenibile*, che, naturalmente, non può essere prerogativa esclusiva e privilegiata del parco e per il parco.

Che questo assemblaggio e sovrapposizione di aree intorno e su quelle del parco confermino quanto complessa sia l'individuazione del sistema-parco, lo si può dedurre dalla stessa *implementazione* degli strumenti urbanistici che, pur recependo i principi informativi degli obiettivi e delle strategie relativi alle realtà prese in esame, difficilmente e molto raramente risultano concepiti secondo un programma di convergenze e sinergie.

Rilevato che, in tema di protezione ambientale e riequilibrio socioeconomico il *Piano Pluriennale di*

Sviluppo di una comunità montana si sarebbe dovuto imporre e comunque a sé subordinare gli altri piani territoriali, bisogna responsabilmente chiedersi quale salto di qualità le nostre comunità montane abbiano effettuato dopo oltre trent'anni di vita magra, almeno rispetto alle aspettative con cui fu accompagnata questa legge per lo sviluppo di queste aree marginali.

Le premesse per una nuova fase politica e culturale c'erano tutte nel momento in cui la L.1102/1971 definiva gli obiettivi prioritari per la tutela dell'ambiente e per il coinvolgimento della comunità locale nella elaborazione di quello che

doveva essere il *proprio* piano di sviluppo.

Ottime le intenzioni, ottime le finalità, solo che il momento politico e la sensibilità culturale rispondevano ad altri interessi della programmazione economica nazionale.

Dunque, quella esperienza della conservazione/valorizzazione della montagna, se più responsabilmente impostata e perseguita, sarebbe stata un insostituibile campo di verifiche, opzioni, conferme, applicazioni, buona prassi, con il quale il programma per il parco nazionale oggi risulterebbe più credibile nelle linee progettuali e certamente più convincente nelle rilevazioni del consenso popolare. Ed è proprio su quest'ultimo elemento di confronto che emergono le perplessità, ulteriormente confermate anche in questo ambito, tra dichiarazioni di principio e realtà effettuale.

Al riguardo, il caso del Parco dell'Alta Murgia può meglio chiarire i termini della questione in gioco. Nel rileggere l'art. 2: Tutela e promozione per lo sviluppo sostenibile, dell'Allegato A – *Disciplina e tutela del parco nazionale dell'Alta Murgia* (v. Decreto istitutivo 5 marzo 2004) – si trova un elenco analitico di obiettivi, compresi dalla lettera a) sino alla lettera f), che, dal nostro punto di vista, non chiariscono quali incidenze possono avere allorquando si tratterà di intervenire su una o su tutte e tre le zonizzazioni interne:

zona 1 – di rilevante interesse naturalistico, paesaggistico e storico-culturale, caratterizzata da prevalente paesaggio "steppico" e rupicolo;

zona 2 – di valore naturalistico, paesaggistico e storico-culturale, caratterizzata da prevalente paesaggio agricolo;

zona 3 – di connessione ecologica e di promozione di attività economiche compatibili con le finalità del parco. In tale zona sono comprese le aree interessate da accordi di programma, ai sensi delle norme regionali in materia.

Questa tripartizione per zone dovrebbe essere utile per la definizione di interventi mirati e differenziati all'interno dell'area del parco, con vincoli meno rigorosi a mano a mano che dalla zona 1 si passa alla zona 3, la quale ultima viene a configurarsi come *area di con-*



Turisti in visita a un parco

nessione ecologica e di sviluppo tra il Parco e il *territorio esterno*.

Un distinguo che, francamente, non appare soddisfacente in quanto lascia trasparire il tentativo, maldestro, di delimitare amministrativamente e burocraticamente un sistema (eco-sistema) che si caratterizza e così evolve in tutta la sua interezza.

Il metodo adottato per l'individuazione di queste ecozone è quello dell'osservazione statistica, basata sui criteri della stabilità e dell'omogeneità, ossia analisi su realtà date – o tendenzialmente così individuabili – in assenza di un progetto che comporti, eventualmente, interventi per migliorare la situazione in essere. Così, quando si legge che la *zona 1* esprime un paesaggio prevalentemente “steppico”, andrebbe chiarito se questa caratteristica è data come acquisita (una specie di *invariante strutturale* del paesaggio), oppure osservata in una fase dei processi naturali, suscettibili in una prospettiva temporale (media? lunga?) di modificare tale area, eventualmente sino a farla coincidere con la *zona 2*. Una più attenta ricostruzione delle caratteristiche originarie del paesaggio murgiano indicherebbe una preesistente copertura forestale che, nel tempo, è andata via via scomparendo con l'acquisizione di aree da destinare alla cerealicoltura, la cui risultante, in epoca a noi più vicina, è una fisionomia estensivamente degradata.

E' su questo piano, allora, che vanno valutate le strategie del parco, dell'ente-parco che, se da un lato recepisce le preoccupazioni della tenuta del sistema (eco-sistema), dall'altro deve predisporre azioni di prevenzione sulle possibili altre configurazioni ed assetti del territorio “protetto”. Qui l'accezione “protetto” chiarisce la propria natura attraverso il sistema dei vincoli generali e specifici (articoli 3, 4 e 5) e dei regimi autorizzati (articoli

6, 7, 8, 9, 10), che *nulla* hanno a che fare con l'evoluzione del sistema sino a quando non sia esplicitato un chiaro programma, che certamente non può essere fondato né sui vincoli né sulle autorizzazioni.

Probabilmente, sarà proprio questa mancanza di idee progettuali ad aver determinato un riscontro abbastanza deludente: su 19 parchi analizzati³ al 2002, solo in due è risultato approvato, il *Piano del Parco*; in nessuno, invece, si è tentato di avviare qualche forma di *contabilità ambientale* che, proprio per le aree protette, diventa il *momento di verifica* dei metodi, delle strategie e degli obiettivi primari per la conservazione/valorizzazione della risorsa-parco.

Francesco Petrillo

Francesco Petrillo è Responsabile Centro studi economia e gestione agroambientale del Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Estimo e Pianificazione Rurale nell'Università di Bari

NOTE

¹ In questa logica di macropianificazione rientrano: i programmi della Convenzione delle Alpi, il progetto Appennino Parco d'Europa (APE) e le più recenti intese avviate con gli incontri di Mediterre in ambito mediterraneo.

² Marino D. Marucci A. Pasquale M., 2004, “L'economia delle aree protette attraverso l'analisi dei bilanci”, *Genio Rurale*, n. 9.

³ Ferroni F. (a cura di), 2002, Check-up sulla gestione dei Parchi Nazionali e delle Aree Protette Marine, WWF.

■ *Economia & Ambiente* ■

COMITATO SCIENTIFICO

Rita Levi Montalcini, Premio Nobel; Ilya Prigogine, Premio Nobel;
‡ Kennet E. Boulding, prof. ord. nell'Univ. del Colorado; Giovanni Cannata, Rettore dell'Università del Molise; Barry Commoner, prof. ord. nel Queens College di New York; † Nicholas Georgescu-Roegen, prof. ord. nell'Univ. di Nashville (USA); Emilio Gerelli, prof. ord. nell'Univ. di Pavia; Siro Lombardini, prof. ord. nell'Univ. di Torino; Romano Molesti, prof. ord. nell'Univ. di Verona; Ignazio Musu, prof. ord. nell'Univ. di Venezia; Giorgio Nebbia, prof. emerito nell'Univ. di Bari, Fulco Pratesi, Presidente del WWF; Antonino Zichichi, Presidente del World Lab

COMITATO REDAZIONALE

Sergio Bindi, Silvio Trucco, Stefano Zamberlan

DIRETTORE RESPONSABILE: Romano Molesti

Sommario

Anno XXV - N. 4-5 Luglio-Ottobre 2006

EDITORIALE

R. Molesti, *L'ASCA e le memorie storiche dell'ambiente* Pag. 3

ARTICOLI

G. Conta, *La politica ambientale della Regione del Veneto* " 9

A. Hermann, *Il ruolo della concertazione nelle politiche per lo sviluppo locale* . . . " 13

F. Petrillo, *Il parco come impresa* " 25

L. Tommasi, *Inapplicabilità economica del riciclaggio totale* " 33

PROBLEMI DI ECONOMIA DELL'AMBIENTE

F. Savio, *Prevenzione e protezione ambientale nel Veneto: l'ARPAV* " 39

M. Giacometti, *Commercio equo e solidale: modelli di sviluppo sostenibile* " 43

RUBRICHE

ECONOMIA E TERRITORIO (S. Zamberlan)
Integrare la sostenibilità ambientale nelle politiche agricole " 45

AMBIENTE E AREE PROTETTE (O. Raia)
Una rete di comuni per la protezione della natura nelle Alpi " 47

ENERGIA E AMBIENTE (V. Campetti)
Studio ISTAT sull'interscambio commerciale energetico " 49

INDUSTRIA E AMBIENTE (S. Trucco)
Sviluppo rurale: più risorse per gli investimenti " 51

NOTIZIE DI ECONOMIA DELL'AMBIENTE (S. Bindi)
Presentata la relazione sullo stato dell'ambiente 2005 " 53

I LIBRI " 55

Le foto di questo numero sono di Romano Molesti e di Stefano Zamberlan

Economia & Ambiente, rivista bimestrale dell'Aneat – Associazione Nazionale Economisti Ambiente e Territorio - onlus
Direzione e Amministrazione: via Pratale, 64 – Pisa, Tel. 050/571181, Fax 050/571198
Redazione di Milano: piazza del Carmine, 4

Condizioni di abbonamento annuale
Abbonamento ordinario €40,00 – estero €50,00 – sostenitore €110,00 – benemerito €160,00
Prezzo di un fascicolo €7,00 – arretrato €12,00

C/c postale n. 10568566 intestato a: «Economia & Ambiente» - Via Pratale, 64 – 56100 Pisa
Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre di ciascun anno si intendono tacitamente rinnovati per l'anno successivo

Gli articoli firmati impegnano soltanto la responsabilità dei loro autori